

TIBOR MELCZER

LA STORIA DELL'EMANCIPAZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA UNGHERESE E I SUOI PRECEDENTI

Gli inizi della convivenza ungaro-ebraica risalgono a tempi anteriori alla conquista del territorio da parte del popolo magiaro, nell'anno 896. In seguito alla fondazione dello stato ungherese, le discriminazioni nei confronti degli ebrei non differirono sostanzialmente da quelle effettuate nell'Europa occidentale durante il Medioevo, anche se la situazione in Ungheria fu più favorevole al loro stanziamento. La prima normativa giuridica, modernamente intesa, a favore di una maggiore indipendenza del popolo ebraico, fu promulgata nel 1782, con un editto da Giuseppe II, imperatore assolutista illuminato, che regnò dal 1780 al 1790. In virtù di tale legislazione, gli ebrei avrebbero potuto esercitare liberamente le attività industriali e commerciali e, parzialmente, anche le professioni civili, fino ad allora rigorosamente proibite. L'auspicata equiparazione dei diritti civili, però, non poté attuarsi e lo stesso imperatore, prima di morire, costretto dagli eventi, ritrattò molti dei suoi decreti, tra cui anche l'editto di tolleranza a favore degli ebrei. Quest'ultimo, però, non perì col suo codificatore, visto che la dieta del 1790 attuò giuridicamente tale progetto, mediante un articolo della legge XXVIII, col quale veniva sancita la libertà di stanziamento per le popolazioni ebraiche su tutto il territorio nazionale, tranne le città minerarie.

Serie proposte si evidenziarono al tempo delle assemblee nazionali riformistiche tra il 1825 ed il 1848, nell'ambito delle quali si levarono, a favore di una regolamentazione civile ebraica, le voci di insigni scrittori e politici del tempo. Ferenc Kölcsey, autore dell'Inno nazionale ungherese, riformista liberal-radical, durante l'assemblea nazionale del 1833, concordemente al barone Miklós Wesselényi, avanzò proposte a favore dell'emancipazione degli ebrei. La questione venne dibattuta nuovamente qualche anno dopo, nell'assemblea del 1839-40, dietro sollecitazione del barone József Eötvös, illustre scrittore, politico ed attivo fautore della questione ebraica, da lui illustrata e discussa in un saggio del 1840, intitolato "L'emancipazione degli ebrei", pubblicato sulla Rivista "Rassegna Budapestina" (tradotto e pubblicato anche in italiano nel 1842 e nel 1848). Le sue idee trovarono attuazione nel 1867, quando egli era ministro dell'istruzione del governo Andrassy. Nel sopraccitato saggio del '40, Eötvös descrive ed analizza minuziosamente la storia e le problematiche del popolo ebraico, disperso per il mondo e condannato da sempre all'esilio e alle peregrinazioni. Tre sarebbero le cause del loro errare senza fine — sostiene Eötvös — la prima è consequenziale all'accusa di "deicidio", mossa loro in virtù di bibli-

che reminiscenze; la seconda, condivisa da un'esigua minoranza, è connessa all'accusa di assassinio rituale; la terza è legata a questioni immanenti e concrete, è cioè frutto di gelosie di mestiere e di rivalità economiche. Eötvös confuta, con sarcastica indignazione, tutte le tesi antiebraiche descritte e si accinge ad analizzare le motivazioni che si oppongono alla loro emancipazione. Le tesi degli oppositori, basate quasi tutte sul topos dell'ebreo corrotto, avaro, imbrogliatore e nemico storico dei cristiani, restio al miglioramento ed alla modernità, vengono avversate da Eötvös, il quale sostiene che la libertà è un diritto di tutti gli uomini e non una ricompensa, che la presunta incorreggibilità degli ebrei è scaturita dai nostri aberranti divieti e che la ragione-cardine della loro avarizia consiste nel fatto che il settore economico è l'unico in cui abbiano goduto di una certa autonomia di movimento. Se le suddette accuse, insieme a quella di odio verso i Cristiani, fossero veritiere — afferma Eötvös — non costituirebbero ugualmente un ostacolo insormontabile per la loro emancipazione, poiché né l'ipocrisia può essere motivo di preclusione in un tempo in cui dominano i Machiavelli, né l'anti-cristianità è sinonimo di anti-legalità. Del resto tali difetti potrebbero esistere anche tra i Cristiani — sostiene l'autore — ma non per questo essi sono privati dei loro diritti civili, che anche un ebreo conquisterebbe, qualora si convertisse al Cristianesimo. A tali discussioni, fa eco una delle tesi fondamentali di Eötvös in favore dell'emancipazione: «ogni miglioramento avvenuto in pro' della vita civile degli ebrei è stato seguito da un proporzionale miglioramento morale», dunque sarebbe immorale — si chiede l'autore — un popolo che persiste nel sostenere la propria religione durante tutte le persecuzioni? La retoricità della domanda rafforza l'idea di Eötvös che vede in un popolo così perseverante le fondamenta per la costruzione di una vera patria ungherese. Molti suoi contemporanei avversavano l'emancipazione ebraica in quanto questa avrebbe costituito un serio pericolo per il popolo magiaro, ma — ribatte Eötvös — gli ebrei che vivono in parità di diritti, come in Olanda, in Belgio, in Francia ed in America, riescono con maggiore facilità ad adattarsi agli usi ed i costumi del posto e ad amare persino, come propria, la patria che li ospita.

Probabilmente anche Eötvös rimase sorpreso da quello spontaneo e fiero processo di magiarizzazione che ebbe inizio dopo il 1840, quando la popolazione ebraica auspicava ad entrare a far parte di una nazione e di una etnia reale.

Durante la seduta dell'assemblea nazionale del 1839-40, Eötvös riscosse solo un modesto successo, infatti venne promulgato l'articolo XXIX della legge dell'estensione dei diritti del 1840, con il quale si retrocedeva alla situazione del 1790 e si imponevano agli ebrei gli stessi limiti angusti, in vigore al tempo di Giuseppe II. Nonostante la Camera fosse favorevole all'emancipazione, questa non avvenne a causa degli ostacoli mossi dall'opposizione e dalla Corte. Perfino il conte István Széchenyi, l'uomo politico liberal-conservatore più rilevante dell'epoca della riforma ungherese, temeva un'eventuale emancipazione, poiché questa, più che in Inghilterra, avrebbe notevolmente rallentato il processo di indipendenza nazionale, vista l'elevata concentrazione di ebrei sul territorio ungherese. Tale opinione era condivisa anche da Lajos Kossuth, il quale faceva anche

un'ulteriore distinzione tra gli ebrei del paese, stabilmente insediati, e quelli immigrati, a vantaggio dei primi.

In ogni caso, la completa emancipazione della popolazione ebraica ungherese poté essere risolta solamente dalla rivoluzione borghese, che portò anche il popolo magiaro all'indipendenza nazionale ed ebbe inizio il 15 marzo 1848 con lo scoppio della rivoluzione di Pest e si protrasse fino alla capitolazione di Világos nell'agosto del 1849.

La schematica esposizione della situazione ebraica ai tempi della rivoluzione e della lotta per l'indipendenza può essere sintetizzata in due motivazioni tra loro interdipendenti. Da un lato, è necessario analizzare quale contributo abbiano dato gli ebrei alla patria in questo periodo, dall'altro che cosa la patria abbia offerto alla popolazione ebraica ungherese. Soprattutto le minoranze nazionali, come generalmente avviene in tali processi storici, si opposero alla rivoluzione ungherese ed alle tendenze egemoniche magiare, favorendo, invece, la tendenza all'imborghesimento. Il governo rivoluzionario ungherese, con una legge del 1848, riconobbe a tutte le popolazioni presenti sul territorio la parità dei diritti civili, indipendentemente dalla religione di appartenenza. La normativa giuridica, però, non includeva gli ebrei, i quali, nonostante ciò considerarono l'Ungheria come terreno favorevole alla loro emancipazione, visto che era una nazione in via di imborghesimento. L'esistenza di un antisemitismo latente era noto sin dal 1848 e lo stesso Petőfi pronunciò celebri parole in difesa degli ebrei, riconoscendo loro una grande importanza nella causa della rivoluzione, durante la quale la popolazione ebraica ungherese aveva concretamente dimostrato di considerare come patria propria il paese in cui viveva. Alcune minoranze nazionali, soprattutto i serbi, cercarono di spingere gli ebrei di Ungheria contro la loro patria, ma, fortunatamente, tale tentativo risultò vano. Molte furono le vittime di tali tensioni, tra questi il rabbino di Petrovoszelle, Weber, che durante un comizio popolare aveva espresso opinioni favorevoli alla rivoluzione ungherese, tanto da suscitare l'ira dei serbi. Il patriottismo degli ebrei ungheresi, oltre all'ingente somma di offerte devolute a favore della rivoluzione, è testimoniato dal fatto che ben 20.000 ebrei su 120.000 unità, impugnarono le armi in difesa della patria ungherese, costituendo una compagnia capeggiata da Mihály Táncsics, scrittore e politico rivoluzionario. Dopo l'attacco del bano di Croazia — Jelacic — venne concessa agli ebrei la possibilità di aderire alla Guardia Nazionale e di dimostrare, così, a quale nazione, a quale etnia essi ritenessero di appartenere, pur senza la completa parità di diritti. In un articolo apparso sulle colonne del *Pesti Hírlap*, lo stesso Kossuth elogiò tale nuova disposizione, che egli auspicava da tempo. Successivamente egli attinse molti collaboratori fidati proprio tra la popolazione ebraica, che manifestò il suo valore con Ede Horn, insigne rappresentante dei riformisti ebrei ungheresi, con Frigyes Szarvady, membro dell'emigrazione di Kossuth a Torino, con Ignác Helfy, docente all'Università di Mantova al tempo della guerra sardo-austriaca del 1859 e redattore della gazzetta "Alleanza", strumento a favore dell'emigrazione magiara, polacca, romana e veneziana nonché traduttore italiano del romanzo "Il notaio del villaggio" di József Eötvös e di varie opere di Mór Jókai.

L'Ungheria rivoluzionaria cercò di essere equa nei confronti degli ebrei; il 18 luglio 1848, l'Assemblea nazionale sospese fino a nuovo ordine la *taxa tolerantialis*, imposta agli ebrei da Maria Teresa in cambio della protezione regale in caso di atrocità. All'inizio del 1849, Kossuth abrogò definitivamente tale imposta che considerava antilegislativa e antiumanitaria.

La definitiva estensione dei diritti venne promulgata il 28 luglio 1849 e codificata nel primo paragrafo della IX legge del medesimo anno, rendendo esecutiva così la proposta avanzata dal deputato Ödön Kállay sin dal 19 luglio 1848 e reiterata in sede governativa il 24 maggio 1849. Anche i paragrafi successivi della suddetta IX Legge sancirono, seppur per soli sedici giorni, una totale liberalizzazione della questione ebraica, che ottenne completa parità di diritti: dal riconoscimento giuridico del matrimonio misto, alla libertà di residenza su tutto il territorio nazionale, alla possibilità di convocare autonomamente assemblee. Tale vantaggiosa legislazione, emanata da Lajos Kossuth e controfirmata da Bertalan Szemere, presidente del Consiglio dei Ministri, ebbe breve vita, infatti nel luglio del 1849 il Feldmaresciallo Haynau impose alla comunità israelitica di Pest e di Óbuda, un'ingente tassazione, consistente in ben un milione di fiorini a titolo di *taxa tolerantialis* da devolvere a favore dell'istruzione scolastica ebraica. Dal 1850 fino al 1863, le scuole ebraiche vennero sottoposte al rigido controllo dell'ecclesia cattolica e nel luglio del 1851, vennero sciolte le comunità religiose ebraiche, proibita loro ogni forma di autonomia e alla guida delle comunità religiose trasformate le autorità nominarono d'ufficio i preposti.

La popolazione ebraica conobbe un periodo più positivo negli anni successivi, ascesa che durò fino alla dissoluzione dell'assemblea nazionale del 1861. Durante tale periodo venne concessa loro la libertà di professione o mestiere, venne sospeso il divieto di stanziamento nelle città minerarie e abolita ogni forma di discriminazione in sede processuale. Grazie anche a tali concessioni, la maggioranza degli ebrei si affiancò al movimento nazionale ungherese, in tale periodo infatti si manifestarono in modo eclatante i sintomi dell'ultra ungarismo. La lingua ungherese divenne prima lingua ufficiale e, in campo liturgico, fu adottato l'ungherese accanto all'ebraico. Si ebbe una vasta magiarizzazione anche nella nomomastica e si formarono associazioni ebraiche a favore dello sviluppo e della divulgazione della cultura ungherese. Proprio in virtù di tale attivismo, gli ebrei riponevano grandi speranze nell'assemblea generale convocata per il 2 aprile 1861, durante la quale, però, le elezioni parlamentari si basarono sulla legge elettorale del 1848 e gli ebrei rimasero così nuovamente esclusi dal diritto al voto. Nonostante le equivoche posizioni di alcuni uomini politici del paese, esistevano reali opportunità per la realizzazione dell'emancipazione; a favore di questa si unirono: il conte László Teleki (radicale), Ferenc Deák (moderato), lo scrittore Mór Jókai, Gyula Andrásy, futuro presidente del consiglio del 1867, Kálmán Tisza (liberale) ed altri. In conseguenza dello scioglimento dell'assemblea nazionale del 21 agosto 1861, la causa dell'emancipazione subì una battuta d'arresto, infatti i politici liberali ungheresi trattarono la tematica come necessità "dell'estinzione di un debito della nazione", che fu possibile attuare solo dopo la conci-

liazione austriaco-ungherese del 1867, in seguito ad una nuova onda di dispotismo che si abbatté senza distinzioni sugli ebrei e sui cristiani ungheresi.

Il discorso pronunciato durante l'assemblea nazionale del 23 dicembre 1866 diede inizio ad un nuovo capitolo dell'emancipazione degli ebrei di Ungheria; capitolo che durò fino al 27 dicembre 1867, giorno in cui la legge sull'emancipazione divenne esecutiva.

In un articolo concernente l'insegnamento in lingua ungherese nelle scuole di confessione ebraica, pubblicato nella primavera del 1867 sulla rivista "Magyar Izraelita" (Israelita ungherese), si può leggere: «Noi, ebrei ungheresi (...) abbiamo bisogno di maestri ebrei ungheresi (...) se vogliamo che nelle nostre scuole popolari i nostri figli possano imparare e venire educati in modo da diventare tanto degli israeliti religiosi quanto degli ungheresi dabbene». L'ideologia, religiosa e patriottica allo stesso tempo, espressa in tale articolo, costituiva da sé un programma, programma a cui aspirava la maggioranza degli ebrei ungheresi nel 1867, e per la cui realizzazione si batté a lungo. Riscosse grande successo in tal campo, l'attività svolta dall'Associazione Ungherese Israelitica, grazie alla quale il predicatore del tempio poté parlare in lingua ungherese e la rivista "Magyar Izraelita", dopo un breve periodo di interruzione, venne nuovamente pubblicata. Tale associazione cominciò a divulgarsi in molte città ungheresi, tra cui a Temesvár, nella Transilvania sud occidentale, ed ebbe come obiettivo fondamentale la divulgazione della lingua e della letteratura magiara, per la cui attuazione il famoso orientalista Ignác Goldziher fondò anche un club letterario studentesco. Sporadiche opposizioni vennero innalzate da parte della stampa ebraica, ma, in generale, l'ufficializzazione della lingua ungherese era divenuta una pronunciata esigenza. L'8 giugno 1867, in occasione dell'incoronazione di Francesco Giuseppe, anche le sinagoghe del paese celebrarono l'evento come festa patriottica e Mor Friedmann, capo cantore di Pest, sulla base del salmo XXI, compose un canto encomiastico per l'Imperatore. Quest'ultimo contraccambiò la lealtà e la generosità economica degli ebrei, permettendo loro di ascendere al rango nobiliare; già nel 1918, infatti, il numero degli ebrei nobili era notevolmente elevato e fra questi, molti raggiunsero la baronia.

La rivista "Magyar Izraelita", nuovamente pubblicata nell'aprile del 1867, si batté fin da principio per una regolamentazione della vita religiosa del paese, constatando le assurde norme a cui essa era sottoposta. Nello stesso mese, Eötvös sollecitò la comunità religiosa di Pest a presentare in un memorandum le proprie richieste circa la situazione degli israeliti ungheresi. Il suddetto memorandum si soffermava principalmente sulla posizione giuridica e culturale delle comunità religiose, tralasciando la tematica dell'emancipazione, considerata oramai questione nazionale.

La stessa comunità chiese ad Eötvös la convocazione di un congresso che potesse rappresentare l'insieme delle comunità religiose ungheresi e che fosse in grado di organizzare una rappresentanza centrale. Dopo l'annessione della Transilvania all'Ungheria, la comunità di Pest chiese che le comunità religiose di entrambi i paesi si unissero a favore di un obiettivo comune e che la conferenza

su tale tema potesse essere convocata prima dell'emancipazione. Ciò però non avvenne, anzi il memorandum della comunità religiosa di Pest acuì i dissidi già esistenti tra ortodossi e neologhi e suscitò le proteste della comunità di Pozsony (oggi Bratislava) che per prima criticò l'operato di Pest. Su tale scia, altre 120 comunità religiose firmarono un contromemorandum, indirizzato ad Eötvös, nel quale si affermava che egli aveva abusivamente proposto la convocazione del congresso. La difesa a favore di questo ultimo, fu intrapresa da Mór Mezei, sulle colonne del "Magyar Izraelita", ove si attribuivano al congresso compiti esclusivamente organizzativi e non religiosi.

L'obiettivo principale di Eötvös e Mezei era quello di fare accettare l'idea secondo cui «nei confronti dello stato e della legislazione statale, tutte quante le comunità ebraiche dell'Ungheria costituiscono una confessione religiosa unitaria», ma tale intento fallì ed anche quando il congresso venne convocato, nel 1868, dopo la proclamazione dell'emancipazione, gli ortodossi lo abbandonarono, costituendo un'Associazione Guardiana della Fede, dinanzi alla quale i neologhi o ebrei del congresso non poterono fare altro che avviarsi su strade diverse.

Il primo passo ufficiale e concreto circa l'equiparazione dei diritti politici e civili degli ebrei fu compiuto da Ferenc Deák con un discorso tenuto in parlamento il 28 dicembre 1866. Egli sosteneva che il cittadino è l'abitante del paese, indipendentemente dal suo credo religioso, per tale motivo era necessario estendere la parità dei diritti anche alla popolazione ebraica. Tale proposta, analoga a quella avanzata da Kálmán Tisza, era totalmente innovativa e moderna visto che auspicava la proclamazione dell'indipendenza dei diritti dalle confessioni religiose. Gli ebrei, però, protestarono violentemente anche contro tale progetto. Un'analoga richiesta era già stata avanzata nel 1848, ma allora essa includeva nel processo di emancipazione solamente gli adepti delle religioni legalmente riconosciute, considerando pertanto gli ebrei come fenomeno a se stante. Memore di tale esperienza, Deák chiese l'eliminazione del termine "emancipazione", considerato compromettente per la nazione, perché comunemente associato all'affrancamento dalla schiavitù. Il concetto di emancipazione per Deák, come per Eötvös nel 1840, aveva una valenza prettamente giuridica e, come tale, estensibile a qualsiasi individuo indipendentemente dalla sua formazione professionale. Dopo il discorso di Deák, era impossibile non discutere tale problematica come l'argomento del giorno ed infatti il 21 giugno 1867, il deputato Zsigmond Bernath presentò in parlamento un progetto di legge che chiedeva l'equiparazione dei cittadini israeliti ai diritti civili ungheresi.

Tale proposta divenne esecutiva alla fine del 1867 grazie all'allora presidente del consiglio, il conte Gyula Andrásy, il quale si impegnò non solo in ambito parlamentare, ma anche nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione, primo tra tutti la gazzetta "Magyar Izraelita", i cui articoli suscitarono grande eco tra la popolazione. L'entusiasmo e la soddisfazione degli ebrei si rafforzò negli anni successivi: nel 1894 con la legalizzazione del matrimonio civile misto e nel 1895 con il riconoscimento ufficiale della religione ebraica.

Tali favorevoli condizioni rimasero inalterate fino alla caduta della Monarchia, fino ad allora infatti gli ebrei usufruirono di molti privilegi e dell'appoggio della maggioranza cristiana. Dopo il crollo della Monarchia ebbe inizio una serie di procedimenti abietti e crudeli nei confronti della popolazione ebraica ungherese già emancipata; nel 1920, infatti, fu istituito il *numerus clausus* nei confronti degli studenti universitari ebrei. Un grave colpo venne inferto all'emancipazione ebraica dalle tre leggi introdotte tra il 1938 ed il 1941, indipendentemente dall'ideologia tedesca che andava divulgandosi in quegli anni anche sul territorio orientale. Le suddette leggi concernevano soprattutto il settore militaristico, visto che infliggevano gravi discriminazioni nei confronti degli ebrei soggetti al servizio militare.

La situazione degenerò catastroficamente in seguito all'occupazione tedesca dell'Ungheria, in conseguenza della quale si ebbe l'annientamento dei quattro quinti degli ebrei ungheresi.

L'importanza dei vari iter legislativi a favore dell'equiparazione della popolazione ebraica è testimoniata dal fatto che, nonostante gli ostacoli e i veri e propri cataclismi a cui gli ebrei furono soggetti, ancora oggi è ben saldo in essi il sentimento nazionale e l'appartenenza alla magiarietà costituisce, anche per scienziati, scrittori ed artisti di fama mondiale, motivo di vanto.